

Il caso del Comune calabrese specchio di una grave degradazione delle istituzioni

Reggio, una democrazia paralizzata

Storia di 5 sedute a vuoto prima del pasticcio

Lo sfascio del centro-sinistra - La ricostruzione dell'ultima seduta - «I comunisti non hanno votato e si sono subito dimessi»



Dal nostro inviato REGGIO CALABRIA — Vogliamo raccontarvi il dramma di questa città. Il segretario della Federazione comunista di Reggio, Leone Zappia, risponde confermando un giudizio e agglungendo però una precisazione: «L'errore, come l'ha definito domenica un comunicato della Federazione, c'è stato. È stato grave. Però le cose non sono andate come hanno scritto i giornali». E qui è la storia vera? Facciamola ricostruire a Pino Morabito, che è il capogruppo del Pci in Consiglio comunale, e sabato sera era alla seduta. «La maggioranza era assente — racconta — tutti in corridoio a patteggiare sulle guerre tra correnti. Il Consiglio è stato chiamato a votare la mattina. Mi chiamano i nomi della lista civica si sono messi assieme, ottenendo in questo modo il quorum dei voti che era necessario avere in quel momento per eleggere gli assessori. E così il hanno eletti: sei, cinque del Msi e uno della lista civica. A quel punto si è passati a votare per gli assessori supplementari. Ho pubblicato una scheda bianca. Loro, con un colpo di mano ad effetto, hanno scritto sulla scheda i nomi di due nostri compagni. Che dovevamo fare? I nostri compagni non hanno perso un minuto: sono andati dal segretario generale del Comune e hanno immediatamente firmato le dimissioni. Tutto qui».

senza un lavoro, senza una casa. Sai quanti sono i disoccupati a Reggio? Un calcolo per difetto dice almeno 70 mila su 180 mila abitanti. Di chi è la colpa? Zappia fa un'analisi politica drammatica: la Calabria non è governata, e Reggio in particolare. La democrazia è sospesa, è vicina al blocco totale. La crisi devasta la città, la sua vita civile, le sue abitudini, il sistema dei rapporti tra la gente. È una crisi che tocca il punto più alto, e ormai siamo arri-

vati a quella soglia sulla quale si incontrano e si completano perfettamente la crisi sociale dell'economia, della politica e delle istituzioni. Diventano una cosa sola, micidiale. La colpa? E delle classi dirigenti di qui, capaci solo di curarsi del continuo aumento delle porzioni del potere che controllano. Ma è anche più alta la colpa: fuori di qui, a Roma. Morabito riporta il discorso a Reggio Calabria e offre il suo specchio dell'attività comunale:

«mensa scolastica, ci sono i contributi, ma siccome non ce l'hanno, in altri scarseggia. Servizi sociali per i più deboli: c'erano, funzionavano male ma c'erano, poi è saltata una delibera e ora son tutti chiusi dal 28 febbraio. Casa: 400 appartamenti pronti da 4 anni, assegnati solo a ridosso delle elezioni di maggio, ma poi non si è fatta la delibera per rendere esecutiva l'assegnazione, e la gente è rimasta in mezzo alla strada».

«Si parla di crisi dello Stato sociale, oggi in Italia. Qui non esiste lo stato sociale. O addirittura qui non esiste lo Stato? «Ce n'è niente e ce n'è in eccesso — risponde Zappia —. Niente, perché neppure viene posto il problema di governare questa società, i suoi bisogni, le sue contraddizioni, e programmare le risorse e gli investimenti. Di immaginare un futuro. Troppo, troppo Stato, perché in certi apparati, in certi settori, gli affari prosperano. I soldi girano. Anche a Reggio c'è un comitato d'affari, potentissimo e mafio-

so». E così, parlando del sistema politico calabrese e di Reggio, dei gruppi e dei partiti che comandano, della loro ignavia del loro sopruso, si torna a questa benedetta seduta del consiglio comunale di sabato mattina, sul quale ieri un giudizio critico è venuto dalla segreteria della Fgci. Vediamo bene la cronaca. Son cinque volte che il Consiglio è convocato per eleggere Giunta e sindaco, e poi ne desisto. La crisi è aperta da quando, subito dopo le elezioni regionali, il sindaco socialista ha dovuto dimettersi perché eletto consigliere regionale. La Dc, visto che sono passati due anni dalle ultime elezioni comunali, ha ottenuto la poltrona di sindaco. Ma la guerra delle correnti impedisce che salti fuori il nome. Tutto fermo, a Reggio, coi suoi problemi aggraviati e drammatici, lì ad aspettare. Sabato mattina piazza Italia vicina alla sede del consiglio è piena di gente, guidata dal Sunia, che protesta perché vuole una casa. Altra gente è dentro il palazzo del Comune, i partiti del centro-sinistra, per niente preoccupati, rimpiccioliti, la scena di sempre: non si entra in consiglio. La seduta inizia ugualmente. Il Msi fa scattare la sceneggiata della elezione di una Giunta senza sindaco (per nominare il sindaco ci vuole una maggioranza che non c'è) e tutti sanno che quella Giunta sarà comunque invalidata perché è irregolare. Velocemente il Pci a questo punto deve scegliere: restare in aula o uscire? «Non ce lo siamo sentiti — dice Morabito — di andar via dall'aula, permettendo che cadesse un'altra volta nel silenzio l'assoluta irresponsabilità dei partiti della maggioranza. Così siamo rimasti dentro, senza calcolare la possibilità che il Msi si arrendesse al "colpo" di votare i nostri nomi. È stato un grave errore, come c'è scritto nel comunicato della federazione».

Intervista a Giulio Quercini segretario regionale del Pci

La sinistra e le giunte: come nasce il «modello Toscana»

«Per programmi e alleanze l'accordo in Regione rappresenta una fase nuova della presenza comunista nel governo locale»

Dalla nostra redazione FIRENZE — Mentre i vertici comunisti parlano di governo decentrato, l'estensione meccanica e a volte forzosa della formula del pentapartito ai livelli locali, la Toscana ha varato le intese che hanno condotto al rafforzamento e alla conferma del governo di sinistra. Il messaggio politico lanciato dalla Toscana è dunque un messaggio controcorrente. Qual è il suo significato preciso nel quadro nazionale? L'ha chiesto il segretario regionale del Pci della Direzione comunista.

rottura a Firenze come a Livorno ed è un grande contributo è venuto poi dal modo estremamente aperto con cui il monocolore comunista in Regione si è confrontato con settori del mondo culturale e sociale. «L'ambito tradizionale in cui i comunisti trovano i loro referenti. Questo elemento, unito senza contraddizione con l'ampiezza e la fermezza della battaglia condotta in Toscana sul fronte del decreto sulla pace stato alla base del risultato elettorale positivo che il Pci ha registrato il 12 maggio scorso. Altre forze politiche e il Psi hanno saputo valutare con saggezza e realismo il contributo che il Pci ha dato al voto. E i socialisti fiorentini hanno saputo rinnovare i loro uomini dove si erano presentati acuti problemi morali».

«Vero, il quadro del governo locale in Toscana si configura come una significativa novità. Il centro-sinistra si spinge a dilagare in gran parte del paese del pentapartito imposto da Roma. Lo dimostrano l'accordo raggiunto in Regione, le giunte costituite o riconfermate a Arezzo, Grosseto e Siena, dove pure esistevano maggioranze possibili di pentapartito, la costituzione di un'alleanza Pci-Psi a Prato, il fallimento a Firenze di ogni ipotesi basata su un governo a cinque, il carattere aperto dei monocolori comunisti a Livorno e Piastola. Questo non significa che in Toscana ci sentiamo gli «ultimi Mohicani» delle giunte rosse. Al contrario: l'accordo raggiunto in Regione, come molte delle intese cui ho fatto riferimento, per la qualità dei programmi e l'ampiezza delle alleanze politiche, rappresenta a nostro avviso l'avvio di una fase nuova e diversa della presenza locale del Pci nel governo locale, rispetto agli anni 70».

«Tenuto conto di tutte le circostanze, siamo di fronte dunque ad un «modello» tipicamente toscano per quanto significativo sul piano nazionale, o ad un «prodotto» politico esportabile in altre realtà? L'automatizzata trasposizione di formule politiche da una realtà istituzionale all'altra è da respingere. L'accordo toscano ha però in sé oggettivamente forti potenzialità espansive, nel momento in cui il governo regionale si costituisce in un'entità politica che si pone al di sopra della realtà istituzionale locale e si apre a una nuova frontiera riformatrice».

«Sì sta preparando in Toscana un clima di «guerra frontale» con la Dc? È indubbio il carattere alternativo del governo di sinistra e quello della Dc rispetto ai ruoli di governo nella Regione e nei grandi comuni della Toscana. Nello stesso tempo vorrei ricordare che per la prima volta opera una giunta di sinistra eletta in un ufficio di presidenza sulla base di un accordo istituzionale tra tutte le forze democratiche, e che come Pci avevamo proposto che espressione di questo accordo fosse un presidente del consiglio regionale democristiano. Solo la preoccupazione della Dc nazionale rispetto alla situazione che si sarebbe creata in regioni come la Lombardia e il Veneto, dove la Dc non intende operare, ha impedito l'apertura istituzionale dei confronti del Pci, ha impedito questa soluzione. Per noi, comunque, alternativa di governo e impegno di corresponsabilità istituzionale tra i due maggiori partiti, sono due momenti da far avanzare insieme».

«Le giunte toscane praticate, varate l'accordo regionale: resta aperta la questione della giunta di Firenze. Come potrà la situazione regionale influire su questo spinoso problema? «A Firenze i tempi della costituzione della nuova giunta si sono allungati oltre misura in conseguenza del tentativo operato con testardaggine dalla Dc e dal sindaco repubblicano di prolungare ad ogni costo una esperienza di pentapartito uscita battuta e priva di maggioranza dal voto del 12 maggio. La logica della Dc è di non cedere, e a ciò ha contribuito la fermezza con cui i comunisti vi hanno fatto richiamo, anche in relazione agli sbocchi possibili in Regione. Ora che Pci, Psdi e Pli hanno dichiarato apertamente il fallimento e la fine di quei tentativi è aperta concretamente la ricerca di una base programmatica e politica per una collaborazione stabile di queste forze politiche con il Pci, partito di maggioranza relativa a Firenze».

Un articolo del responsabile cittadino del Pci, Leone Pangallo

Politica e affari, come reagire

È stato detto più volte che Reggio Calabria è un crocevia della crisi meridionale, una città in cui è più evidente il pericolo di un declino sociale e democratico del Sud. Nel corso degli anni a Reggio si sono realizzati momenti drammatici di rottura degli equilibri democratici (la rivolta del 1970), successive ricomposizioni del sistema di potere a dominanza democristiana, profonde modificazioni elettorali nell'area dei partiti di governo con Psi, Psdi e Pri al 38% dei voti. Ma in tutta la vicenda cittadina esiste un filo unitario costituito dal progredire continuo della crisi che si è intrecciata con una profonda crisi delle istituzioni elettive e della democrazia organizzata».

I loro esponenti più agguerriti e spregiudicati, quelli più legati alla nuova imprenditoria speculativa e mafiosa, al controllo dei flussi del denaro pubblico. Si è avuta l'impressione di un deterioramento delle sedi delle decisioni riguardanti la città. I partiti rischiano di perdere definitivamente ruolo e funzione e le assemblee elettive di diventare luoghi inutili. Contrariamente a quanto dichiarato da alcuni esponenti dello Stato e del governo la diminuzione del delitto, in città e in provincia di Reggio, non coincide con una riduzione dell'inflazione e della forza della mafia. Anzi, al contrario, esiste a Reggio una sorta di «pax mafiosa» che è il segno, nonostante l'impegno individuale di coraggiosi servitori dello Stato, di una marcata «egemonia» della mafia nelle attività economiche, in alcuni settori statali, nella vita dei cittadini».

«L'episodio del Consiglio comunale di Reggio riconferma la responsabilità di Dc, Psi, Psdi e Pri che abbandonano sempre di più il campo del governo legale e della difesa della democrazia. A Reggio è in discussione la concezione della politica. Se non si ha chiaro questo punto essenziale, rischiano di incrinarsi le ragioni della nostra peculiarità e della nostra presenza come forza utile ad un progetto di trasformazione, di costruzione di una identità produttiva, civile e democratica per Reggio. Perciò il Pci reggino ha bisogno di eliminare forme di oscillazione che si manifestano con più evidenza nella vita amministrativa di molti enti locali, tra opposizione inconcludente e oggettiva balterità. Il Pci deve camminare speditamente lungo il binomio dell'apertura e della sua peculiarità nel modo di fare politica: uscire dalla marginalità sociale con un ricco bagaglio di ideali e di programmi, difendere la propria autonomia politica con i contenuti e la linea dell'alternativa».

Sul terreno dei servizi è la città peggio amministrata d'Italia: per tre volte ha perso i finanziamenti per la metanizzazione, da dieci anni non spende i soldi per l'edilizia universitaria, sono stati revocati alcuni finanziamenti per l'edilizia popolare. Il piano regolatore è stato bocciato dal Tar, un solo consultorio ed un solo asilo nido, niente mense nelle scuole, l'azienda dei trasporti al fallimento finanziario. In assenza di un governo legale prolifera l'illegalità diffusa: piccoli e grandi affari, manutenzioni, forniture, lottizzazioni, appalti, conti consuntivi mai approvati, mille delibere della Giunta mai ratificate dal Consiglio comunale. Un anno fa è stato consegnato dal gruppo consiliare del Pci un promemoria alla commissione antimafia. E di questi giorni l'arresto a Roma di mafiosi che organizzavano una intermediazione per la lottizzazione di una zona di particolare valore paesaggistico. Questo intreccio tra affarismo e politica è stato garantito e mediato da una forma originale di governo cittadino: le giunte di centro-sinistra che si sono succedute alla guida del Comune sono state espresse non di un accordo politico e programmatico, ma da una sorta di «superpartito» nel quale si sono ritrovati spezzoni della Dc, Psi, Psdi e Pri attraverso

«Tutto qui, ma comunque è stato sufficiente per far scoppiare un grosso caso nazionale. «Giunta Pci-Msi», c'è scritto sulla prima pagina di tutti i grandi giornali nazionali. Giunta Pci-Msi: incredibile. Per quarantotto ore sulla vicenda di Reggio ha regnato la più assoluta disinformazione. Ieri all'aeroporto sono sbarcati i giornalisti di tutti i quotidiani. «Era tanto tempo che non li vedevamo», dicono i compagni di Reggio. «Non erano mai venuti a vedere cos'è la mafia in Calabria, cosa sono queste città, quanta acqua c'è, dove finisce la spazzatura, le fogne, dove si va a lavare, se si può fare un lavoro se lo possono sognare, non sono mai venuti a vedere chi comanda qui, quanto vasti sono i poteri illegali, quanto poco senso ha ormai la parola: democrazia».

«Tutto ciò non ha niente in comune con il clamore scandalistico suscitato dalla stampa nazionale rispetto ad una iniziativa provocatoria del Msi che, in occasione dell'elezione della nuova giunta comunale con un voto inquinante, ha cercato di accreditare l'idea di un accordo organico tra il Pci e il Msi. L'episodio del Consiglio comunale di Reggio riconferma la responsabilità di Dc, Psi, Psdi e Pri che abbandonano sempre di più il campo del governo legale e della difesa della democrazia. A Reggio è in discussione la concezione della politica. Se non si ha chiaro questo punto essenziale, rischiano di incrinarsi le ragioni della nostra peculiarità e della nostra presenza come forza utile ad un progetto di trasformazione, di costruzione di una identità produttiva, civile e democratica per Reggio. Perciò il Pci reggino ha bisogno di eliminare forme di oscillazione che si manifestano con più evidenza nella vita amministrativa di molti enti locali, tra opposizione inconcludente e oggettiva balterità. Il Pci deve camminare speditamente lungo il binomio dell'apertura e della sua peculiarità nel modo di fare politica: uscire dalla marginalità sociale con un ricco bagaglio di ideali e di programmi, difendere la propria autonomia politica con i contenuti e la linea dell'alternativa».

Leone Pangallo

Piero Sansonetti

Lo Stato alla ricerca di soldi di fronte alle previsioni nere del bilancio '86

Goria: «Nuove imposte indirette» (ma silenzio sul drenaggio fiscale)

Per cui anche la manovra sulle imposte indirette, manovra che appare del tutto giustificata vista la sproporzione maturata in questi anni tra questo tipo di imposizione e quella diretta, finisce per rimanere monca. Secondo le ipotesi di intervento del governo sull'Irpef circolate in questi giorni, la riduzione del fiscal drag dovrebbe riguardare una quota di soli cinquemila miliardi. «Nella nostra proposta — dice il deputato comunista Giorgio Macciotta — la riduzione prevista è più che doppia, noi vogliamo l'eliminazione del fiscal drag e pensiamo che il peso fiscale sui lavoratori vada riportato ai livelli dell'83».

«Gli apertisti, gli oli minerali, i tabacchi». Queste tasse sono ferme dall'83, ma in questi tre anni

l'inflazione ha continuato la sua marcia e quindi si pone l'opportunità di riportare la parità. Il ritmo inflattivo si è attestato in questo periodo tra il 25 e il 30 per cento e la proposta comunista prevede proprio un aumento intorno a questa quota, tranne che per gli oli minerali (leggi soprattutto benzina). L'eccezione mira a contenere gli inevitabili effetti sui prezzi dei trasporti e quelli perversi sull'inflazione. L'aumento dell'imposizione sulla benzina, quindi, dovrebbe restare a livelli più contenuti. Tutta la manovra consentirebbe allo Stato di incassare dai 7 agli 8 mila miliardi. Nello stesso tempo la proposta del Pci prevede la riduzione del fiscal drag. «Noi suggeriamo quindi — dice Macciotta — che il peso del-

Sta naufragando la manovra contabile del governo di metà luglio. In fumo seimila miliardi. Le cifre edulcorate del ministro



Giovanni Goria

l'imposizione fiscale rimanga invariato rispetto al prodotto interno lordo, ma che venga distribuito in maniera diversa tra i contribuenti. Tutto questo a prescindere, ovviamente, dalle necessità di andare a cercare soldi da chi evade sistematicamente il fisco. Necessità che un po' pateticamente il Tesoro ricorda anche nella sua nota alle Regioni: «Il ripermimento delle necessarie nuove risorse potrà comunque essere contenuto dal risultato di attendibili valutazioni in merito alla possibilità di recupero degli ampi margini di evasione presenti in alcuni settori».

In attesa che gli evasori vengano costretti a pagare, rimane però il deficit dello Stato di quest'anno e quello ancora più drammatico previsto per il prossimo. Il vicepresidente del Comitato di controllo finanziario della Camera, l'onorevole Bassanini, contesta il ministro del Tesoro Goria che in un'intervista al «Corriere» aveva cercato di buttare acqua sul fuoco del disavanzo '86. «Le cifre vere — dice Bassanini — e non quelle edulcorate del Tesoro, misurano il grado effettivo del deterioramento dei conti della finanza pubblica e l'insuccesso della manovra di bilancio realizzata nell'85».

Daniela Martini

«Va detto che in Toscana non si è assistito passivamente ad un lento e progressivo logoramento delle giunte di sinistra. Quando è stato necessario si è affrontato il dibattito aperto, di fronte alla gente, fino alla

«Suscanna Cresanti

ROMA — Alle prese con il peso di una manovra pubblica lo Stato va alla ricerca affannosa di nuove risorse nette, cioè soldi che consentano di alleggerire un po' il peso delle perdite. Il ministro del Tesoro ha già calcolato che per non far calare a picco il bilancio dell'anno prossimo è necessario reperire 9.300 miliardi. Lo dice in una nota inviata alle Regioni che contiene le prime stime del documento contabile dell'86 e le prime ipotesi per il disegno di legge finanziaria. Ma considerando anche che il «decreto» di luglio è destinato a decedere (6000 miliardi in meno) come e dove trovare tutti questi soldi? Nuove tasse. «Dovrà essere studiato un insieme di misure riguardanti sia l'imposizione diretta sia quella indiretta», scrive il Tesoro. L'attenzione è tutta concentrata sulla tassazione indiretta, ma, almeno da quello che viene reso pubblico, ancora si stenta a dare seguito agli accordi presi con i sindacati per una riduzione del drenaggio fiscale attraverso una manovra sulle aliquote Irpef. Dal dibattito di queste settimane emerge la volontà governativa di non mettere mano seriamente al problema o di ridurre il peso dell'Irpef, che grava soprattutto sulle spalle dei lavoratori dipendenti, in misura del tutto inadeguata.